

Questo documento è la versione post-print del contributo di Cristina Zampese «Il vento di rovaio». Ariosto e gli incarichi estensi, apparso nel volume *L'Orlando furioso. Incanto, follia fortuna dell'Ariosto, poeta e commissario nella Garfagnana* [...], Arcidosso, Effigi, 2022. Il documento integra i risultati del processo di referaggio e della revisione finale dell'autore; il testo, pertanto, è in tutto conforme a quello della versione a stampa definitiva dell'editore.

CRISTINA ZAMPESE

«*Il vento di rovaio*». Ariosto e gli incarichi estensi.

Ariosto sembra particolarmente impressionato dai fenomeni atmosferici. Un sonetto relativamente famoso (la lirica ha avuto molta meno fortuna del *Furioso*) dipinge nelle quartine un minaccioso scenario meteorologico, osservato con apprensione dal poeta, in procinto di attraversare il Po:

Chiuso era il sol da un tenebroso velo
che si stendea fin all'estreme sponde
de l'orizzonte, e murmurar le fronde
e tuoni andar s'udian scorrendo il cielo;
di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
stav'io per ire oltre le torbid'onde
del fiume altier che 'l gran sepolcro asconde
del figlio audace del signor di Delo;
quando apparir su l'altra ripa il lume
de' bei vostri occhi vidi, e udii parole
che Leandro potean farmi quel giorno.

E tutto a un tempo i nuvoli d'intorno
si dileguaro e si scoperse il sole;
tacquero i venti e tranquillossi il fiume.

Rime, sonetto XX¹

Ariosto rielaborò questi materiali lessicali nella descrizione di una tempesta di mare, nel poema:

Stendon le nubi un tenebroso velo
che né sole apparir lascia né stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
il vento d'ogn'intorno, e la procella
che di pioggia oscurissima e di gelo
i naviganti miseri flagella:
e la notte più sempre si diffonde
sopra l'irate e formidabil onde.
OF XVIII 142

Ma nel sonetto – come abbiamo visto - l'apparire, sull'altra riva, della donna amata, produce un effetto prodigioso:

¹ Edizioni di riferimento e loro abbreviazioni: L. Ariosto, *Lettere dalla Garfagnana*, a cura di G. Scalia, Bologna, Cappelli, 1977 (*LG*); Id., *Satire*, introduzione e note di G. Davico Bonino, Milano, Rizzoli, 2007⁴ (*Satire*); Id., *Rime*, introduzione e note di Stefano Bianchi, Milano, Rizzoli, 2010 (*Rime*); Id., *Orlando Furioso*, con il commento di Emilio Bigi, a cura di C. Zampese, Milano, Rizzoli, 2013² (*OF*).

E tutto a un tempo i nuvoli d'intorno
 si dileguaro e si scoperse il sole;
 tacquero i venti e tranquillossi il fiume.
Rime XX, 12-14.

Quando Ariosto scriveva questi versi, attraversava tempi relativamente sereni; ma in un altro sonetto, scritto forse diversi anni più tardi, quando era forzatamente lontano dalla sua donna, l'io lirico proietta sulla natura circostante una petrarchesca nebbia di sospiri e di lamenti,² i quali «escon dei scogli e de le pietre intorno»:

Miser, fuor d'ogni ben, carico di doglia,
 per questi aspri, selvaggi, orridi sassi,
 or con sicuri, or con dubbiosi passi,
 mi vo struggendo d'empia, ardente voglia;
 ch'altro cielo, altre mura ed altra soglia
 chiude 'l mio cor, e la mia Donna stassi
 lontan, forse con gli occhi umidi e bassi,
 e a me di rivederla Amore invoglia.
 Onde meco vaneggio e, pien di fele,
 di gelosia, di noia e di martiri,
 empio l'aria di duol la notte e 'l giorno;
 tal che l'accese, amare mie querele
 e le nebbie atre e folte dei sospiri
 escon dei scogli e de le pietre intorno.
Rime XXXV

L'attribuzione di questo sonetto non è stata sempre pacifica, perché a partire dal Settecento ci fu chi lo assegnò a Gabriele Ariosto, fratello molto caro allo scrittore.³ Ma il luogo nel quale il poeta dichiara di trovarsi, fra «aspri, selvaggi, orridi sassi», sarebbe stato proibitivo per le ridottissime possibilità di movimento di Gabriele, che una grave malattia dell'infanzia aveva reso disabile;⁴ mentre ben corrisponde alla percezione emotiva che Ludovico aveva dei luoghi in cui ci troviamo.⁵

² Ne ho parlato in «*Nebbia*» nei *RVF. Appunti per un'indagine semantica*, in *Uso, riuso ed abuso dei classici*, a cura di Massimo Gioseffi, Milano, LED, 2010, pp. 121-150.

³ [G. Baruffaldi?], *Rime scelte de' poeti ferraresi antichi, e moderni. Aggiuntevi nel fine alcune brevi notizie istoriche intorno ad essi*, per gli eredi di Bernardino Pomatelli, In Ferrara 1713, p. 81. Il più recente editore delle *Rime*, Stefano Bianchi, propende invece, con buoni argomenti intertestuali, per l'attribuzione a Ludovico (*Rime*, p. 240).

⁴ Ariosto lo ricorda nella prima satira: «Ecci Gabriel; ma che vuoi tu ch'ei faccia? / Che da fanciullo la sua mala sorte / lo impedi de li piedi e de le braccia» (*Satire I 205-207*); e cfr. M. Quattrucci, voce *Ariosto, Gabriele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1962, vol. IV.

⁵ Si veda anche il doppio resoconto della fallita salita a Pietrapiana: «domenica montai a cavallo che poteva esse<re> circa 19 hore, per andare quella sera a Vagli, ch'altriment<e> non potevo ritrovarmi il dì del luni costituito sul fatto. Et essendomi già mosso, si levò un tempo tanto horribile de tuoni e con sì gran pioggia, che son molt'anni che non se ne vide la pare: che durò tutto il giorno senza mai allentarsi, e piové la notte e la matina seguente. Io stava pur aspettando che'l tempo si richiarasse per venire, perché la via di qui a Vagli è di sorte che per il miglior tempo del mondo havrò fatica a venirvi, se non a piedi.» (*Magnifico tanquam frater honorandissime Don Nicolao Auricellario Capitano ac Commissario Petraesanctae etc.*, 9 giugno 1523; *LG* p. 106); «e così una domenica, circa a 20 hore, mi mossi per ire quella sera ad albergare a Vagli, e ritrovarmi il luni, che era il giorno costituito, sul luogo, il quale è alla summità di Petrapania. Fosse naturale accidente, o fosse volontà di Dio, a quell'ora si levò il più horribil tempo che fosse già dieci

Se la tradizione di questo testo non ne ha certificato la paternità, tanto meno sarà possibile collocarne la stesura con precisione nell'arco del triennio garfagnino. Non abbiamo però motivo di revocare in dubbio le parole dello stesso Ariosto, il quale – indirizzando al cugino Sigismondo Malaguzzi la quarta satira, dichiara di riprendere a poetare solo da quel momento, a un anno esatto dal suo insediamento come Commissario generale fra

[...] questi monti,
che danno a' Toschi *il vento di rovaio*.
(*Satira IV*, 2-3).

Rovaio è parola rara nella nostra letteratura. Le occorrenze, fino al Cinquecento, sono quasi tutte in autori toscani, tranne nel caso delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo: una presenza molto significativa, che mettiamo da parte per tornare a discuterne in chiusura.

Sulla parola *rovaio* si chiude una novella di Boccaccio, che curiosamente ha degli elementi di tangenza con i nostri argomenti. Prima di tutto, è per gran parte ambientata a Castel Guglielmo, rocca del Polesine a lungo – e con alterne vicende – controllata dagli Estensi; e proprio l'allora marchese di Ferrara, Azzo d'Este, è il grande assente che ne determina la svolta narrativa. Il protagonista è un mercante, Rinaldo d'Asti, che viene rapinato per essersi fidato

in alcuni li quali mercatanti parevano, e erano masnadieri e uomini di malvagia vita e condizione, con li quali ragionando incautamente s'accompagnò.⁶

Tacerò la svolta positiva e inaspettata degli eventi, perché il riassunto guasterebbe una novella bellissima. Salto dunque al finale, nel quale i malandrini finiscono impiccati:

Per la qual cosa Rinaldo, Idio e san Giulian ringraziando, montò a cavallo e sano e salvo ritornò a casa sua; e i tre masnadieri il dì seguente andaro a dare de' calci *a rovaio*.⁷

Simili disavventure capitarono per secoli ai viandanti. Una lettera⁸ scritta da Ariosto durante il suo governatorato racconta un caso parzialmente simile. Alcuni Modenesi, «homini da bene e boni cittadini»⁹, diretti ai Bagni di Lucca, avevano preso come scorta un certo Zan Iacomo Cantello, con una sua compagnia di armati. Il Cantello – uno dei tanti personaggi ai limiti della legge che popolano i resoconti di Ariosto - aveva accompagnato i viaggiatori fino a quattro miglia da San Pellegrino, e poi se ne era congedato, dichiarando che non c'era più pericolo; ma di lì a poco le stesse scorte, tornate con rinforzi, avevano derubato i malcapitati e li avevano catturati, liberandoli solo dietro riscatto. Conclude Ariosto:

Son venuti a Castelnovo molto di malavoglia, e danno la colpa che mastro Zan Iacomo sia stato consentiente di questo assassinamento, e molto si lamentano di lui. Io non credo già che la colpa sia di lui, se non quanto

anni in questo paese, sì che le fulmini amazzaro quel giorno homini e bestie, e fu la maggior pioggia e la più lunga che da questi tempi fosse mai: durò senza intermissione tutto il giorno e gran pezzo de la notte.» (*Illustrissimo et excellentissimo Domino domino meo singularissimo D. duci Ferrariae*, 13 luglio 1523; *LG* p. 119).

⁶ G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1992³, giornata II, nov. 2, pp. 142-143.

⁷ Ivi, p. 151.

⁸ *Ill.mo et ex.mo Domino Domino meo sing.mo Domino Duci Ferrariae. Ferrariae*, 28 maggio 1523 (*LG*, pp. 99-100).

⁹ Ivi, p. 99.

non può forse vietare alli suoi seguaci che facciano di simili mal opere; pur io gli ho scritto, e pregatolo che faccia ogni opera possibile per far restituire questi danari, e tanto più quanto la colpa è data a lui: non so quello che mi risponderà. N'ho voluto dar aviso a vostra excellentia, alla quale non voglio già dar ricordo di quello, ch' ella sa meglio quello che debbe fare, che non so io; pur la certifico che né al bosco, né dentro alle terre, né sarrato in le case nessuno in questo paese è sicuro da li homicidi et assassini. Io fo fare ogni notte la guardia a questa casa, o ròcca che sia, dove habito, e ci fo dormire, oltra li miei famigli, sempre dui balestrieri, perché ogni dì son minacciato che mi verranno a tôrre questo prigione ch'io ci ho per forza.¹⁰

Ma torniamo alla quarta satira. Ariosto confessa il trascorso periodo di totale afasia poetica:

E questo in tanto tempo è il primo motto
ch'io fo alle dee che guardano la pianta
de le cui frondi io fui già così giotto.¹¹

La novità del loco è stata tanta
c'ho fatto come augel che muta gabbia,
che molti giorni resta che non canta.

Maleguzzo cugin, che tacciuto abbia
non ti maravigliar, ma maraviglia
abbi che morto io non sia ormai di rabbia¹²

vedendomi lontan cento e più miglia,
e da neve, alpe, selve e fiumi escluso
da chi tien del mio cor sola la briglia.

[...]

Dica ogniun come vuole, e siagli aviso
quel che gli par: in somma ti confesso
che qui perduto ho il canto, il gioco, il riso.¹³

(*Satire* IV 13-24; 109-111)

Egli lamenta dunque la perdurante difficoltà di ispirazione, ma nello stesso tempo crea un testo di raffinata costruzione alternando diversi registri stilistici, come previsto dallo statuto del genere satirico.

Anche le lettere che Ariosto scrisse durante il suo soggiorno garfagnino non sono omogenee dal punto di vista tonale; esse trascorrono dallo sconcerto talvolta concitato delle prime missive a spazi di più pacata narratività, come nella già citata lettera al Duca sull'agguato ai viandanti. Si può persino individuare qualche tratto distintivo, a seconda della qualità degli interlocutori.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Si riconoscerà la memoria dantesca («la fronda / peneia, quando alcun di sé asseta», *Paradiso* I 32-33; cito da D. Alighieri, *Commedia*, con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 1991-1997), sottoposta a un deciso abbassamento tonale che a sua volta, però, ha un'autorizzazione nobile: «quello ond'io ho più gola» in *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, v. 81 (D. Alighieri, *Rime*, a cura di G. Contini. Con un saggio di Maurizio Perugi, Torino, Einaudi, 1995).

¹² Immagine e parole-rima anticipate in *Satire* III 37-39: «Mal può durar il rosignuolo in gabbia, / più vi sta il gardelino, e più il fanello; / la rondine in un dì vi mor di rabbia.»

¹³ Concetto oraziano (gli anni «eripuerè iocos, venerem, convivia, ludum», in Q. Orazio Flacco, *Epistole*, a cura di Mario Ramous, Milano, Garzanti, 1985, *ep.* II i 56); ma il lessico sembra rimandare senz'altro al paradiso immaginato da Iacopo da Lentini, «o' si mantien sollazzo, gioco e riso» (*Io m'aggio posto in core a dio servire*, in *I poeti della scuola siciliana*, Mondadori, Milano 2008: I. *Giacomo da Lentini*, edizione critica con commento a cura di R. Antonelli, I. 27, 4).

Quando scrive agli Anziani di Lucca, per esempio, Ariosto assume un atteggiamento formale: all'inizio si firma addirittura *Comes et Duc.lis Commiss. Generalis in Car.na* (un vezzo di orgoglio autodifensivo che abbandona ben presto); nel testo impiega frequentemente termini giuridici, il lessico specifico delle armi (*spiedo, giannettone*)¹⁴ e il latino cancelleresco, anche con qualche sprezzatura - se non mi inganno - come il meno prevedibile *versa vice*:

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Essendo io a questi giorni stato a Ferrara, lo Illustrissimo Signor mio m'ha commisso ch'io replichi a Vostre Signorie quello che altre volte ho scripto, cioè che quelle siano contente che li banditi di questa ducale provincia non siano securi nel dominio di Vostre Signorie, *et versa vice*.¹⁵

Questa locuzione avverbiale condensa un'ossessione crescente in Ariosto, vanamente impegnato a costruire con i vicini lucchesi un'alleanza nella lotta al banditismo, per reciproca difesa.¹⁶

Ben diverso è il tono delle epistole ad Obizzo Remo, segretario ducale, di certo attento e forse amichevole interlocutore, pur nell'ufficialità del suo incarico. A lui Ariosto dichiara:

io 'l confesso ingenuamente, ch'io non son homo da governare altri homini, ché ho troppo pietà, e non ho fronte di negare cosa che mi sia domandata;¹⁷

e in altra occasione scrive una lettera accorata, a rincalzo di quella appena inviata al Duca:

Magnifico m. Obizo. *Vostra Magnificentia vederà per quest'altra mia quanto io scrivo al Signore. Prego quella che faccia presto ch'io habbia risposta, perché veramente che se non si rimedia a questi disordini, ne nascerà un dì uno che non vi si potrà rimediare.* Pierino è pur ancho in questa terra, e per quanto intendo non mi par ch'habbia voglia di venire a Ferrara, e non si può pensare altro se non che costui sia consapevole di qualche gran maleficio, e non è sicuro che non si sappia, e per questo dubita di venire: già son sei dì ch'io son qui, et anchora non è stato ardito di venire dove io sia. Hieri sera arrivò un suo messo che haveva mandato a Ferrara, et è quello al quale io do la colpa che tra via habbia tolto le lettere a quel nostro corriere. Ogni modo io gli vo' porre le mani adosso, ma voglio aspettare che Pierino sia partito, se si ha a partire. Costui, cioè Pierino, ha pratica secreta a Ferrara di persone che gli fanno animo di poter far ciò che vole, e dopo che Vostra Signoria gli scrisse quella lettera ducale, venne da Ferrara un balestriero, il quale ha nome Quirino da Brissello, e parlato che gli hebbe tornò subito indrieto. *Prego vostra Magnificentia che faccia intendere ogni cosa al Signore,* e forse non seria male intendere da quel balestriero che venne a fare. Appresso, per levare spesa a questi poveri homini, acciò che per ogni cosa non habbino a venire a Ferrara, piglio cura di mandare lor supplicationi; e così mando questa inclusa, la qual parendo a vostra Maestà di segnare, la rimetta, che farò che la cancellaria non perderà il suo consueto. *Et a Vostra Magnificentia mi raccomando, e desidero di intendere che m. Bonaventura sia ben guarito.*¹⁸

Messer Bonaventura è Bonaventura Pistofilo, altro segretario ducale e destinatario della settima e ultima satira, redatta quasi certamente nel 1524, in pieno periodo garfagnino («Buon per me ch'io me ascondo in questa valle»)¹⁹.

¹⁴ [Agli Anziani di Lucca. A Lucca], 22 marzo 1522 (LG p. 32); agli stessi, 8 aprile 1522 (ivi, p. 33).

¹⁵ [Agli Anziani di Lucca. A Lucca], 10 aprile 1523 (ivi, p. 70).

¹⁶ Si vedano anche le lettere, agli stessi interlocutori, del 19 aprile 1523 (LG p. 81) e del 30 aprile 1523 (ivi, pp. 86-87).

¹⁷ *Magnifico mihi honorando Domino Opizo Remo ducali secretario etc. Ferrariae*, 2 ottobre 1522 (ivi, p. 49).

¹⁸ *Magnifico Domino Obizo Remo ducali secretario mihi honoratissimo etc.. Ferrariae*, 14 settembre 1522 (ivi, pp. 44-45).

¹⁹ *Satire VII 169.*

C'è infine il Duca Alfonso. Con lui, Ariosto si diffonde ampiamente nella narrazione dei fatti, che sono spesso una sequela di circostanze incresciose, e utilizza talvolta un registro colloquiale:

ben la suplico che non faccia, come si dice, de l'un figliolo e de l'altro figliastro²⁰

e mi fêro certa scusa infangata²¹

li inasinisce²²

Spesso Ariosto dispiega strategie sapienti – anche se inefficaci negli effetti – nella costruzione retorica delle argomentazioni, come per esempio in una lunghissima lettera del 15 aprile 1523, che suggella ogni quadro del doloroso rendiconto di una realtà in sfacelo con una sorta di *excusatio* mista ad esortazione:

Io voglio che vostra excellentia intenda ogni cosa, acciò che possa pensare et avisarmi come mi ho da governare, ché veramente, se non ci si fa qualche buona provisione, questa provincia anderà di male in peggio, et a vostra excellentia non resterà altro che'l titolo di esserne signore, ché la signoria in effetto sarà di questi assassini e dei capi e fautori c'hanno in questa provincia e specialmente in Castelnovo.²³

Questo lor parere ho voluto scrivere: vostra excellentia lo intenda, e poi faccia il suo.²⁴

Hor vostra excellentia può comprendere in che paura è tutto questo paese per sei o dieci ribaldi che ci sono.²⁵

Vostra excellentia hora consideri il tutto e mi significhi, ch'io per me, senza l'aiuto e consiglio di quella, non so che mi faccia.²⁶

Poi, con uno scarto che volutamente stride, si passa dalla narrazione degli sforzi epici contro i banditi al ragguaglio sull'incarico - espletato con altrettanta scrupolo - di trovare delizie per la tavola ferrarese del Duca; *trote e prugnoli*,²⁷ in cerca dei quali si mobilitano le già scarsissime risorse umane:

Per soddisfare a quella di quanto ella mi commise, de li prugnoli e de le trote, passando da Montefiorino e ritrovandovi il Commissario di Sextola, feci che subito spazzò un messo con certi pochi prugnuoli che erano ivi apparecchiati per lui: e credo che vostra excellentia gli habbia havuti. Io ho fatto subito pescare a trote, e fin qui non ho potuto havere se non tre assai picciole, le qual subito ho fatto amarenare: se n'havrò prima ch'io spazzi il messo de l'altre, le manderò insieme; se non, vostra excellentia si contenterà di queste poche: l'aque son in questo paese anchora fredde, di sorte che non se ne può pigliare. Ho li messi fuore per trovare

²⁰ *Ill.mo et ex.mo Domino Domino meo sing.mo [D]omino Duci Ferrariae etc. Ferrariae*, 25 novembre 1522 (ivi, p. 61).

²¹ *Ill.mo et ex.mo Domino Domino meo sin[gu]l.mo Domino Duci Ferrariae. Ferrariae*, 15 aprile 1523 (ivi, p. 72).

²² *Ill.mo et ex.mo Domino Domino meo sing.mo Domino Duci Ferrariae. Ferrariae*, 22 giugno 1522 (ivi, p. 41). *Inasinire* è – a quanto mi risulta – un neologismo ariostesco, riutilizzato proprio nella settima satira appena citata (v. 53).

²³ *Ill.mo et ex.mo Domino Domino meo sin[gu]l.mo Domino Duci Ferrariae. Ferrariae*, 15 aprile 1523 (LG, p. 73).

²⁴ Ivi, p. 74.

²⁵ Ivi, p. 75.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Un tipo di fungo, che la tradizione popolare vuole maturi proprio il 23 aprile, giorno di S. Giorgio (ecco perché il Duca richiede tempestivamente la primizia). Il fungo mutua il nome da un arbusto del suo *habitat*, produttore di bacche commestibili.

de li prugnoli: se ne potrò havere li manderò insieme; ma questo paese è molto più alto che'l Frignano, e per questo più tardo a produrre le cose, sì che vostra excellentia mi excusi s'io non posso fare al presente quanto è il mio debito e desiderio.²⁸

Ma c'è ancora un ultimo capovolgimento. Il *post scriptum* aggiunge informazioni terribili con impagabile *nonchalance*:

Appresso *mi ero scordato di dire* ancho a vostra excellentia che tutto il Consiglio di Camporeggiano mi pregava ch'io facessi a questi banditi salvo condotto di star nel paese, dando essi sicurtà secondo che per la lettera loro inclusa propongono: io risposi che questo non ero per far senza saputa di vostra excellentia, e che gli ne darei aviso. Vostra excellentia debbe ancho saper questo, che per derisione de l'officio questi banditi, quando erano tutti insieme, prima che si partisseno del paese *fecero far una grida che promettevano di donare ducento ducati a chi desse lor ne le mani vivo il capitano vicecommissario, e cento morto*: così m'ha detto esso capitano che l'ha per cosa certa.²⁹

In un'altra lettera fa la sua prima comparsa un *giotto* (letteralmente *ghiottone*, ma in senso lato *furfante*) «detto Margutte da Camporeggiano»:³⁰ altra spina nel fianco per il Commissario. *Margutte* è un nome tradizionale,³¹ ma la presenza dell'aggettivo *giotto* sembra rivelare anche in Ariosto la suggestione pulciana che vi sentiamo noi (Morgante e Margutte, come è noto, si rimpallano l'accusa di campioni della gola).

Giotto è la forma palatalizzata, settentrionale, del toscano *ghiotto/ghiottone*, ed è esclusiva anche nel *Furioso*.³² Anche dopo la minuta revisione linguistica che portò alla seconda edizione del 1521, e gli ulteriori interventi (soprattutto metrico-sintattici) in vista della terza, del 1532, la lingua del poema ariostesco conservò significativi margini di autonomia rispetto al modello bembiano delle *Prose della volgar lingua*, come non hanno mancato di sottolineare le voci autorevoli di Angelo Stella, Emilio Bigi, Cesare Segre,³³ e come purtroppo molti discorsi critici frettolosi tendono invece a negare.

Ariosto, peraltro, non aveva mancato di manifestare la sua stima verso Pietro Bembo, e non solo nella celeberrima ottava della rassegna finale del *Furioso*:

[...] là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
levato fuor del volgare uso tetro,

²⁸ *LG*, p. 75.

²⁹ *Ivi*, p. 76.

³⁰ *Ill.mo et ex.mo Domino domino meo sing.mo <D>omino Duci Ferrariae etc. Ferrariae*, 25 aprile 1523 (*ivi*, p. 84). La località non godeva di buona fama, come afferma Ariosto in un'altra lettera, con filosofia da prima Repubblica: «S'io volessi ancho aggiungere che a Camporeggiano o in quella Vicaria si son fatti maleficij di più sorte, contra li quali non si è mai processo, direi male, ma direi perhò la verità.» ([Al Duca di Ferrara. A Ferrara], 17 luglio 1523; *ivi*, p. 128).

³¹ «È il nome dato comunemente nel Medio Evo ai saracini o quintane, cioè ai fantocci di legno, rappresentanti guerrieri in grandezza naturale, contro cui spezzavan la lancia i cavalieri nelle giostre.» (L. Pulci, *Morgante*, a cura di Franca Ageno, Milano, Mondadori, 1994, vol. II, p. 520).

³² L'abbiamo incontrata anche nella quarta satira (cfr. qui sopra, p. xxx), ed era già nel boiardesco *Inamoramento de Orlando*.

³³ A. Stella, *Note sull'evoluzione linguistica dell'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*. Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974, a cura di C. Segre, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 49-64; E. Bigi, *Introduzione*, in *OF*, p.p. 43-47; C. Segre, *Bembo e Ariosto*, in (a c. di) «*Prose della volgar lingua*» di Pietro Bembo. Atti del Convegno, Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000, a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Milano, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario – Monduzzi, 2000 [ma 2001], pp. 1-7.

quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.³⁴

Con la sesta satira aveva pregato l'amico di trovare un dotto e onesto umanista quale precettore per il figlio Virginio (che, come sappiamo, visse a Castelnuovo con il padre). Alla calda richiesta di Ariosto, Bembo – per quanto sappiamo – non rispose. Carlo Dionisotti, grande studioso anche di Bembo, autorevolmente insinua da parte sua una «ostile diffidenza», se non «gelosia» verso Ludovico.³⁵

Siamo dunque tornati a Pietro Bembo e alle sue *Prose*, per un'ultima riflessione che avevamo tenuto da parte all'inizio del nostro discorso.³⁶ Finissimo osservatore della lingua, Bembo ha anche stoffa da vero scrittore, e sa veicolare la materia, potenzialmente arida per i più, nel contenitore accattivante di una cornice narrativa. I dialoghi del trattato sono ambientati nel 1502, nella casa veneziana di famiglia; assente l'autore, e anfitrione l'amatissimo fratello Carlo. La serena occasione del suo compleanno si ammantava di pungente malinconia nel ricordo di Pietro, perché la ricorrenza festiva «ad esso [non] doveva ritornar più, se non in quanto infermo e con poca vita il ritrovasse», il 10 dicembre dell'anno successivo.³⁷

Il passaggio, affabile e naturale, dai convenevoli alla discussione linguistica si affida a una brillante invenzione:

Ora avendo questi tre con mio fratello desinato, sì come egli mi raccontava, e ardendo tuttavia nella camera nella quale essi erano, alquanto dallor discosto, un buon fuoco, disse messer Ercole, il quale per accidente d'infermità sciancato e debole era della persona: - Io, Signori, con licenza di voi, al fuoco m'accosterò, non perché io freddo abbia, ma acciò che io non l'abbia. - Come a voi piace - rispose a messer Ercole mio fratello; e agli altri due rivoltosi, seguitò: - Anzi fie bene che ancor noi vi ci accostiamo. - Accostiamvici - disse Giuliano - ché questo *rovaio*, che tutta mattina ha soffiato, acciò fare ci conforta. - Perché levatisi, e messer Federigo altresì, e avvicinativisi, e recatovi da' famigliari le sedie, essi a sedere vi si posero al dintorno; il che fatto, disse messer Ercole a Giuliano: - Io non ho altra fiata cotesta voce udito ricordare, che voi, Magnifico, *Rovaio* avete detto, e per avventura se io udita l'avessi, intesa non l'averei, se la stagione non la mi avesse fatta intendere, come ora fa; perciò che io stimo che *Rovaio* sia vento di tramontana, il cui fiato si sente rimbombare tuttavia. –³⁸

Le *Prose*, come è noto, vennero pubblicate nel 1525. Annotando questo passo, Carlo Dionisotti afferma cautamente che il riscontro con i versi ariosteschi «questi monti / che danno a' *Toschi* il vento di *rovaio*»,³⁹ «benché la satira sia del 1523», non è probabilmente casuale.⁴⁰ Forse abbiamo elementi per rovesciarne la direzione.

³⁴ *OF XLVI* 15, 1-4.

³⁵ *Introduzione* a P. Bembo, *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino 1989, pp. 48-49.

³⁶ Qui sopra, p. 3.

³⁷ P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, cit., p. 77. Gli interlocutori del dialogo, che si svolge in tre giornate, sono – oltre a Carlo – Ercole Strozzi, Giuliano de' Medici, Federigo Fregoso.

³⁸ *Ivi*, pp. 77-78.

³⁹ Cfr. sopra, p. 3

⁴⁰ P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, cit., p. 78.